

Libri

Kill Baby Kill!

Il cinema di Mario Bava

di Angela Bosetto



A QUATTORDICI ANNI dal suo debutto sugli scaffali, *Kill Baby Kill! Il cinema di Mario Bava* (pagg. 420, € 22,00) ritorna in libreria grazie a Bietti, arricchendo di nuovi e interessanti contributi la già vasta schiera di saggi e testimonianze che, citando i curatori del volume Gabriele Acerbo e Roberto Pisoni, “ci hanno aiutato a ricostruire il ritratto di un artista formidabile che non smetteremo mai di amare”, come dimostra l'affettuosa presentazione di Joe Dante, secondo cui i film “a ascianti e unici” di Bava “sono una parte piccola, ma piuttosto importante della cultura italiana, e mi

sorprende che non siano popolari in patria”. Per fortuna (e pure grazie all’impegno di una serie di celebri estimatori, tanto più cruciali quanto più – all’apparenza – inaspettati), Bava è stato ampiamente riscoperto e la sua fama è in ascesa fra le nuove generazioni, ma ogni pubblicazione che lo riguarda è la benvenuta, soprattutto se, come in questo caso, si rivela scorrevole, spiritosa, puntuale e sinceramente affezionata a un maestro che forse non si sentiva né voleva essere definito tale. Suddiviso in dieci segmenti (*Un lento apprendistato, Il gotico e il terrore, Il peplum e il western, Il giallo e il thriller, La fantascienza, Gli e etti speciali, Il pop,*

Il crepuscolo, La critica e Lessico familiare), il volume si avvale, naturalmente, della consueta (ma sempre utile) serie di analisi tematiche e specifiche, a opera di Steve Della Casa (*La dinastia dei Bava e Forzuti e vampiri*), Tim Lucas (*Il tocco delicato della paura*), Alessandro Borri (*Ontografie del fantastico*), Alberto Pezzotta (*Il regista nascosto*), Roberto Silvestri (*Scusi, dov'è il West?*), Francesco Di Chiara (*Le urla e il furore*), Emanuele Marchesi e Paolo Noto (*Il pianeta dei morti viventi*), Giona A. Nazzaro (*Il mondo non basta*), Max Croci (*Sangue e merletti neri*), Manlio Gomarasca (*I progetti perduti*), Sergio Grmek Germani (*Il vecchio maestro e la televisione*), Alessandro Boschi (*Il Mario che sapeva troppo*) e dello stesso Acerbo (*Gli anni maledetti*). Se tali testi forniscono la necessaria base da cui sviluppare la propria (ri)scoperta di Bava, *Kill Baby Kill!* vivacizza la lettura, affiancano agli approfondimenti critici le testimonianze “dall’interno” di Carlo Rambaldi (*La bottega degli stregoni*), Mario Monicelli (*Inseguendo Totò e Fabrizi*), Christopher Lee (*Il potere dell’immaginazione*), Luciano Emmer (*Luciano Emmer*), Mimmo Palmara (*Francisci, dittatore gentile*), Alberto Bevilacqua (*Una religiosità demoniaca*) e Giorgio Ardisson (*Ercole contro i Vichinghi*). Ma, lungi dal limitarsi ai soli amarcord nostrani, il libro propone anche gli illustri tributi all’arte e al genio di Bava firmati da Tim Burton (*Il generatore di sogni*), Guillermo del Toro (*Mostri in Technicolor*), Dario Argento (*La violenza del pioniere*), Sam Raimi (*La goccia d’acqua*), Nicolas Winding Refn (*Filosofia nello spazio*), Christophe Gans (*Ombre e nebbia*), Roman Coppola (*Lounge Cinema*), Sergio Stivaletti (*La macchina delle magie*) e Dennis Bartok (*I tesori di Bava all’American*

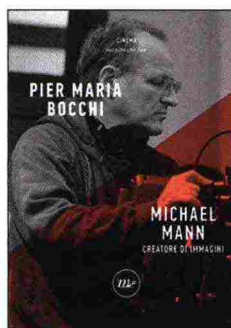


John Phillip Law in *Diabolik* di Mario Bava

SULLO SCAFFALE

Cinematbèque). Per quanto riguarda le interviste a tema Bava, oltre a recuperare un colloquio dello stesso Mario con Luciano Rispoli (datato 1974) e a conversare con i familiari del regista (i figli Elena e Lamberto e il nipote Roy), *Kill Baby Kill!* interpellava i colleghi Riccardo Fredda, Roger Corman, Umberto Lenzi e Sergio Martino, l'amico e sodale Massimo De Rita, lo sceneggiatore Ernesto Gastaldi, lo scrittore Renato Pestrinero, gli attori Barbara Steele, Mark Damon, John Saxon, John Phillip Law, Elke Sommer, Don Backy e Daria Nicolodi, i produttori Dino De Laurentiis, Alfredo Leone e Fulvio Lucisano, e fan doc quali John Landis ("Bava possedeva uno stile tutto suo, un *tocco*, come si può riscontrare nei film di John Carpenter o di Alfred Hitchcock"), Quentin Tarantino ("Fa parte di quel pugno di registi che hanno segnato notevolmente il mio lavoro. Era il mio eroe"), Luigi Cozzi ("Il cinema di Bava è un cinema assolutamente inventato, una volta smontato il set non rimaneva nulla di reale: era pura fantasia, pura arte, ciò che tutti i registi vorrebbero fare") e i Manetti Bros. ("Bava era un vero artigiano del cinema").

Infine, prima di cedere il passo all'imprescindibile sezione dedicata alla filmografia (spiegata e commentata sin nei minimi dettagli), Roberto Pisoni trova anche il modo di assemblare l'alfabeto di Mario Bava. Il risultato è una sapida raccolta di dichiarazioni personali, che va dalla A di Artigiano ("Sono sicuro di aver fatto solo grandi stronzate. Sono un artigiano. Un artigiano romantico, di quelli scomparsi") alla Z di Zanzara, lemma in cui il regista scherza su come sia strano che proprio lui "persona mite e timorosa", che non ammazzerebbe nemmeno una zanzara per il sacro rispetto che ho di ogni forma di vita», si sia ritrovato (a causa del successo americano de *La maschera del demone*) "sommerso da un lago di sangue brulicante di vampiri e morti a galla". Eppure, alla B di Bara, è lo stesso Bava a dichiarare "Cosa desidero per il futuro? Una bara colma di sangue nella quale io possa riposare in pace, potendo però uscire la notte per addentare sul collo i film che ho fatto". Considerando quanto certe pellicole siano state il suo viatico verso l'immortalità, ne ha tutto il diritto. ■



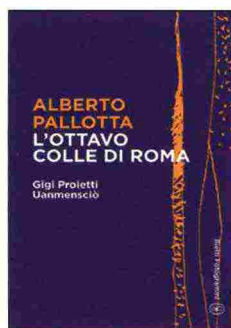
L'estetica metropolitana, la modernità tecnologica, le conseguenze dell'amore: in Michael Mann l'immagine esige un tempo, perché è nello spessore delle sue crepe nascoste sotto una superficie apparentemente perfetta che si compie un'epifania, uno spazio dove rincorrere – e sfidare – bagliori di autenticità, anche a costo di restarne intrappolati, di perdersi dentro una verità sfuggente. Arricchito dalle testimonianze del direttore della fotografia Dante Spinotti, torna in una nuova edizione *Michael Mann Creatore di immagini* (Minimum Fax, 2021, pagg. 372, € 18), il poderoso e seminale saggio monografico di Pier Maria Bocchi in gloria della poetica, della visione, della morale di uno dei registi più importanti per capire la contemporaneità.

LORENZO CIOFANI



La prefazione è di Gianni Amelio, il titolo, sottile, del quinto *Pirati dei Caraibi*, laddove Paul McCartney racconta a Johnny Depp quella dello "scheletro (che) entra in un bar e ordina una birra e uno straccio". Riso? Sì, le barzellette, "come le raccontano solo nei film": *Una birra e uno straccio* (Lindau, 2021, pagg. 192, 18,00 €), via l'ironica penna di Alberto Anile, conservatore della Cineteca nazionale e molto altro. "Io so' drammatico!", Amelio ricorda opponesse Sergio Leone a chi gli chiedeva una commedia, ma qui il dramma non c'è, solo l'imbarazzo della scelta comica: tra coglioni, merda e martello, noi optiamo per l'inferno italiano – perfettibile, e dunque largamente preferibile a quello tedesco... - in *Silkwood* di Mike Nichols.

FEDERICO PONTIGGIA



Artista poliedrico, innovatore eclettico ed effervescente simbolo della romanità più autentica, Gigi Proietti "sapeva recitare – da Shakespeare a Petrolini – cantare, ballare, suonare più di uno strumento e, soprattutto, sapeva stimolare la risata, quella a crepapelle", incarnando quel tipo di figura che noi chiamiamo "mattatore" e che gli americani definiscono "One Man Show". E il far comprendere al lettore quale straordinario uomo di spettacolo sia stato è l'obiettivo primario de *L'ottavo colle di Roma. Gigi Proietti Uanmensciò* (Bietti, pagg 87, € 4,99), il nuovo lavoro di Alberto Pallotta. Il secondo, non meno importante, è rendergli sinceramente omaggio, in modo che l'ultima frase del libro sia anche la nostra: Ciao, Gigi, e grazie di tutto.

ANGELA BOSETTO



In ossequio alla sua predilezione poetico-carnale, la confessione è a "posteriori", il revisionismo dietrologia. Ma in prima persona singolare, ovvero plurale, complice la moglie Cateriza Varzi: un tuffo nel passato, perché il presente non sia menzognero, e il futuro si salvi. Chi può, lui, Tinto Brass, che in *Una passione libera: in forma di autobiografia* (Marsilio, 2021, pagg. 252, 18,00 €) dischiude memoria e memorie, dall'apprendistato sentimentale alla Cinémathèque française al debutto antilavorista *Chi lavora è perduto*, dalla censura al culo, dall'erotismo al non perbenismo, fino al mito (e alla mitopoiesi). Decostruzionista e demistificatorio, meglio, affrancato e scapestrato, un libro che è lettera e testamento, ma prima dire, fare, baciarlo.

FEDERICO PONTIGGIA